

# Z. BAUMAN, R. LUXEMBURG E IL SUPERAMENTO DEL CAPITALISMO PARASSITARIO

di Paolo Scroccaro

*Capitalismo parassitario* è il titolo di un interessante testo di Zygmunt Bauman, a tratti provocatorio: per esempio già nelle battute iniziali, quando afferma che “il capitalismo offre il meglio di sé non nel risolvere i problemi, ma nel crearli”<sup>1</sup>. Anche il titolo del libro può sembrare provocatorio, e proprio per questo Bauman cerca di renderne ragione appoggiandosi a Rosa Luxemburg e alla sua nota tesi, esposta nel 1913 in *L’accumulazione del capitale: contributo alla spiegazione economica dell’imperialismo*<sup>2</sup>. In questo testo, l’autrice metteva in risalto il carattere essenzialmente parassitario del capitalismo, dato che esso, per sopravvivere, ha perennemente bisogno di aree non capitalistiche, cioè di “terre vergini aperte all’espansione e allo sfruttamento; ma non appena le conquista per poterle sfruttare, le priva della loro verginità precapitalistica e così facendo esaurisce le fonti del proprio nutrimento”<sup>3</sup>. Perciò, continua Bauman, il capitalismo non può che funzionare come un sistema parassitario: “come tutti i parassiti, può prosperare per un certo periodo quando trova un organismo ancora non sfruttato del quale nutrirsi. Ma non può farlo senza danneggiare l’ospite, distruggendo quindi, prima o poi, le condizioni della sua prosperità o addirittura della sua sopravvivenza”<sup>4</sup>. Il sociologo più affermato del nostro tempo rivolge perciò un doveroso omaggio a Rosa Luxemburg per la sua tesi profonda e anticipatrice, che ha il merito di mettere a nudo la struttura di fondo dello sviluppo capitalistico: tuttavia tale tesi gli appare per certi aspetti un po’ ingenua, anche se giustificabile nel contesto dell’epoca e delle ideologie dominanti agli inizi del novecento. Secondo Bauman, infatti, la macchina capitalistica è andata ben oltre rispetto alle tesi di Rosa Luxemburg: il sistema parassitario non si applica solamente al lavoro operaio e ai paesi del III mondo non ancora colonizzati, ma anche ai molteplici aspetti della vita quotidiana che si

---

<sup>1</sup> Zygmunt Bauman, *Capitalismo parassitario*, Laterza, 2011, p. 3.

<sup>2</sup> Rosa Luxemburg, *L’accumulazione del capitale*, Einaudi, 1968.

<sup>3</sup> Zygmunt Bauman, op. cit., p. 4.

<sup>4</sup> Zygmunt Bauman, op. cit., p. 4.

prestano a essere “valorizzati” nell’accezione capitalistica, in pratica mercificati. Il processo dell’accumulazione capitalistica, per poter riprodursi, deve continuamente sussumere nella sua logica tutto ciò che ne era rimasto fuori, trasformando in merce (in valore di scambio) quanto incontra nel suo cammino, e quindi anche quegli spazi di realtà e di vissuto che prima erano “territori ancora vergini” perché non contaminati da tale “valorizzazione”. Per farla breve, anche il tempo di consumo (solitamente considerato tempo libero) sarebbe entrato pienamente nel processo di accumulazione e valorizzazione del capitale, al pari del tempo di lavoro, e proprio questa sussunzione generalizzata sarebbe per Bauman uno dei tratti distintivi dell’economia contemporanea: di qui l’importanza data nei suoi studi alla figura del consumatore e alle dinamiche dei consumi in generale<sup>5</sup>. I consumatori-debitori, nel mondo occidentale come altrove, sono per Bauman le ultime “terre vergini” che devono essere sfruttate con profitto dal sistema parassitario. Queste tesi ci ricordano, a tratti, quelle, pionieristiche, avanzate da Jean Baudrillard qualche decennio addietro, in saggi memorabili e innovativi, tutt’ora validissimi, come *La società dei consumi* e *Lo specchio della produzione*<sup>6</sup>.

C’è da aggiungere che, a parte gli autori citati, di fronte al rullo compressore dell’economia, che avanza stritolando le cose e trasformandole in valori di scambio, si è formata nel tempo una letteratura critica notevole e variegata, che denuncia la crescente mercificazione della vita, il consumismo smisurato del nostro tempo, l’aggressione parassitaria alla natura<sup>7</sup>: la letteratura in merito è ormai così ampia che è impossibile riassumerla brevemente, anche perché presenta livelli di lucidità molto differenziati. Si va dalle critiche moralistiche al consumismo ad analisi molto più profonde e circostanziate. In questo contesto, bisogna senz’altro ricordare l’economista Karl Kapp (1910 – 1976), il quale ha dato contributi decisivi per focalizzare il concetto di “capitalismo parassitario” caro a R. Luxemburg e Z. Bauman (pur senza utilizzare questa espressione).

---

<sup>5</sup> Seguendo una efficace formula di Bauman, siamo passati dalla “società solida” della produzione alla “società liquida” del consumo.

<sup>6</sup> Ad avviso di chi scrive, la critica di Baudrillard alla società dei consumi resta un punto di riferimento a tutt’oggi insuperato: non risulta che gli autori successivi abbiano aggiunto elementi particolarmente significativi, in grado di allargare il quadro delineato dal sociologo francese.

<sup>7</sup> Ronald Wright ha osservato che, nonostante le differenze culturali e politiche, ormai predomina un’unica civiltà planetaria, parassita del capitale naturale (vedi R. Wright, *Breve storia del progresso*, Mondadori, 2006, p. 150).

Kapp ha portato alla luce gli aspetti “parassitari” del capitalismo ampliando la nozione di “social costs” delineata da A. Pigou negli anni trenta del secolo scorso. A differenza di quest’ultimo, Kapp ritiene che il mercato non sia in grado di risolvere e di monetizzare il problema posto dai costi occulti della crescita economica: inquinamento ambientale, riduzione della biodiversità, degrado del paesaggio, deterioramento della salute pubblica, disoccupazione tecnologica, ingiustizie sociali... Inoltre, egli enfatizza in modo appropriato la portata di tali costi, evidenziando che non si tratta di piccole imperfezioni ai margini del sistema; al contrario, i costi sociali e ambientali rappresentano il lato oscuro e sgradevole della crescita, ma nello stesso tempo assolutamente necessario: non c’è crescita senza costi più o meno occulti. Anzi, possiamo aggiungere che il capitalismo, per poter funzionare, deve per forza occultare tali costi, o comunque socializzarli, cioè trasferirli altrove, in genere sull’intera società, sui ceti più deboli, sulle generazioni future, il che si accompagna ad un declino degli ecosistemi sempre più inquietante. Il trasferimento forzato di tali costi, sbrigativamente compendiabile nella formula “chi rompe non paga”, comporta di fatto, secondo Kapp, una colossale redistribuzione di reddito reale a sfavore dei soggetti più deboli, sempre più determinante nella società odierna, così da mettere in luce l’inadeguatezza delle vecchie concezioni dello sfruttamento, per lo più incentrate sui vecchi riferimenti di salario e tempo di lavoro, impossibilitati a render conto di queste dinamiche. Quanto al “parassitismo”, esso riguarda evidentemente non solo il mondo umano (il lavoro, il terzo mondo, i consumi...) ma anche l’intera natura, argomento che non può restare relegato nell’ombra, ed anzi è ormai destinato alle prime pagine, nonostante le resistenze inerziali del sistema.

A questo punto, occorre chiedersi: come mai, per troppo tempo, i costi della crescita sono rimasti nascosti e trasferiti altrove? A questa domanda cruciale non si può rispondere in modo banale, ipotizzando trame ordite a tavolino a favore del capitalismo e della sua riproduzione su scala allargata. Il motivo di tutto questo è molto più profondo, e va ricercato nell’orientamento di fondo della modernità, cioè nella propensione antropocentrica diffusa che ne ha caratterizzato i dispositivi culturali posti in essere. Sul piano dell’economia, tale propensione si è espressa in una particolare concezione del valore economico, sostanzialmente introiettata in tutte le opposte ideologie. In pratica, il paradigma largamente dominante ha dato per ovvio che l’economia dovesse privilegiare le merci, cioè i valori di scambio, e che questi fossero valorizzati esclusivamente dall’attivismo umano, variamente inteso. All’inizio, cioè nella fase classica dell’economia moderna, esso era inteso sostanzialmente come lavoro produttivo, e su questo punto teorici borghesi e anticapitalisti, nonostante alcuni dissidi secondari, finivano per convergere. E’ Marx

stesso ad ammettere che la sua teoria del valore di scambio e del valore-lavoro deriva dagli economisti borghesi, Smith e Ricardo su tutti<sup>8</sup>. Questa curiosa convergenza tra opposte ideologie si spiega con quanto sopra evidenziato, cioè con la generale propensione antropocentrica della modernità; di fronte alla domanda cruciale “cos’è che crea valore economico?”, la risposta sgorga spontaneamente, meccanicamente: non può che essere l’attivismo umano, tutto il resto passa in secondo piano o scompare del tutto. Nel quadro della società solida della produzione (per dirla con Bauman) , si tenderà a privilegiare una forma speciale di attivismo, vale a dire il lavoro produttivo. Con il passaggio alla società liquida, tale convinzione entrerà in crisi, cedendo il posto ad altre forme dell’agire umano, più sbilanciate verso il versante del consumo. In questo nuovo contesto si affermeranno le teorie marginaliste del valore, che pur criticando le teorie classiche, lasciano intatto l’essenziale, cioè l’impostazione antropocentrica di fondo. Infatti, nelle nuove concezioni del valore continua a predominare ampiamente la centralità umana (anche se riferita non tanto alla produzione, quanto piuttosto all’utilità e al rapporto domanda – offerta). Nello stesso tempo, la natura è comunque relegata a merce o a valore d’uso: la sua subalternità non viene messa in discussione, ma totalmente riconfermata in nome del consumismo e della crescita ad oltranza, aspetti salienti del protagonismo umano. Ma non basta: anche coloro che, da sinistra, accusano marginalismo e liberismo, colpevoli di privatizzare e mercificare quelli che erano i beni comuni naturali, per fini di profitto, come gestiscono questa critica? Quali proposte alternative riescono ad elaborare? Qui emerge tutta la miseria culturale della vecchia sinistra: in sostanza, essa critica la mercificazione della natura in nome del valore d’uso<sup>9</sup>. Bisogna sottrarre i beni comuni naturali al mercato capitalistico e alla logica del profitto, perché essi sono o vanno considerati valori d’uso a disposizione di tutti gli umani: in questa concezione utilitaristica, che si pretende rivoluzionaria, si può ravvisare la pochezza di ciò che resta della sinistra, e anche della maggior parte dei gruppi ambientalisti<sup>10</sup>. La loro idea di fondo è quella di

---

<sup>8</sup> “La mia teoria del valore, del denaro e del capitale era nei suoi tratti fondamentali il necessario svolgimento ulteriore della dottrina dello Smith e del Ricardo”: così Karl Marx nel *Poscritto* alla 2° edizione del *Capitale*.

<sup>9</sup> E’ emblematico il titolo di un intervento di Cédric Durand, volto a teorizzare una prospettiva secondo lui ecosocialista: *Après la croissance, la revanche de la valeur d’usage* (in [www.contretemps.eu](http://www.contretemps.eu)). L’autore critica giustamente l’accumulazione illimitata di valori di scambio, ma come alternativa non riesce a proporre altro che il primato del valore d’uso. D’altronde, anche diversi esponenti della decrescita, in nome dei beni comuni, troppo spesso si attestano su posizioni simili, che sono tutt’altro che radicali e antisistema.

<sup>10</sup> Su questi temi riguardanti il valore nelle sue molteplici accezioni, si vedano i contributi, per certi versi interessanti, di Jean-Marie Harribey, economista e già presidente di Attac – Francia. Critico, in

ridimensionare il mondo del mercato (delle merci), ampliando la sfera dei beni comuni, visti come valori d'uso: quasi mai riescono ad uscire dalla vecchia dicotomia valore di scambio/valore d'uso, tipica del pensiero "parassitario" borghese, in vista di una visione non antropocentrica della vita, capace di pervenire ad una nuova armonia tra uomo e natura.

Il superamento dell'antropocentrismo, accompagnato da una contestuale rivalutazione della natura in chiave non meramente utilitaristica (solo così si può uscire dal "capitalismo parassitario"), è un processo tutt'altro che lineare, il quale ha battuto sentieri variegati e imprevedibili, coinvolgendo di volta in volta le tendenze non ortodosse, non allineate, dell'economia, delle scienze, della filosofia, della letteratura, dell'etica, dell'arte... sarebbe opportuno ricostruire la storia di queste dissidenze rispetto al paradigma dominante, qui intanto ci limitiamo a qualche cenno cursorio ma altamente significativo.

1997: la rivista scientifica *Nature* pubblica uno studio di Robert Costanza e vari collaboratori, il cui scopo è tentare di calcolare il valore dei principali servizi ecosistemici. Pur trattandosi di una bozza provvisoria, lo studio ha un impatto enorme tra gli addetti ai lavori e non solo: infatti dimostra che il valore economico di soli 17 servizi ecosistemici è superiore a quello del PIL mondiale; gli aggiornamenti successivi riconosceranno un valore ancora più elevato ai servizi ecosistemici, rispetto al PIL mondiale. Nonostante si tratti di calcoli molto approssimativi, la portata dello studio è enorme, perché mette comunque a tacere l'arroganza umana: nonostante la superpotenza della tecnologia, bisogna ammettere che l'attivismo umano perde il confronto con la natura; di conseguenza, emergono le premesse per una totale rivalutazione della natura anche sul piano economico, in controtendenza rispetto all'economia classica e marginalista.

1997: la rivista *Science* pubblica uno studio di Peter Vitousek e collaboratori, intitolato *Human Domination of Earth's Ecosystems*. La ricerca intende calcolare aspetti significativi dell'impatto dell'uomo sulla natura, e giunge alla conclusione che l'azione umana (agricoltura, industria, trasporti, turismo, commercio...) ha alterato in modo preoccupante gli ecosistemi, appropriandosi inoltre di troppe risorse, disestando così i vecchi equilibri in modo pericoloso. Studi di questo tenore, che si moltiplicano di anno in anno, valutano in modo negativo l'espansione eccessiva delle

---

chiave marxiana, del valore di scambio, invoca come soluzione l'abolizione del capitale come rapporto sociale: ma sappiamo bene che il capitalismo non è certo l'unica forma economica parassitaria. Nei suoi scritti, inoltre, Harribey rifiuta il concetto di valore intrinseco, non apprezzandone la portata, che eccede l'ambito economico.

attività umane, poiché il ripristino di nuovi equilibri esige invece un contenimento di esse e dell'impatto sugli ecosistemi, e una rivitalizzazione di questi ultimi. Ridurre il peso dell'uomo sulla natura: su questa parola d'ordine antibaconiana e anticartesiana finiscono per convergere molte sensibilità ecologiche, scientifiche ed etiche del nostro tempo.

2000 - 2001: a seguito degli studi citati e di moltissimi altri, prende avvio il *Millennium Ecosystem Assessment* (Valutazione dell'Ecosistema del Millennio), progetto lanciato dalle Nazioni Unite che coinvolge a livello mondiale 1360 esperti. Sulla base di un ampio lavoro di ricerca, anche qui si arriva alla conclusione che la pressione antropica sulla Terra è insostenibile per gli ecosistemi, sottoposti a stress e degrado in continuazione. Occorre perciò un cambio di rotta e una nuova visione del mondo: in particolare, occorre riconoscere che la natura sorregge la rete della vita in generale, per cui anche il benessere degli umani dipende in modo sostanziale dalla buona salute degli ecosistemi. Indicazione strategica di fondo: "... riconoscere il reale valore della natura, sia in termini economici sia per la ricchezza [extraeconomica] che offre alle nostre vite, in modi che sono molto più difficili da quantificare"<sup>11</sup>. Bisogna aggiungere che la *Dichiarazione finale* del Board suggerisce ulteriori stimoli non da poco, che è raro trovare in documenti istituzionali: per esempio invita ad apprezzare la natura anche indipendentemente dai risvolti economici, e propone il concetto di "valore intrinseco" della biodiversità sulla Terra (p. 8). Più avanti, descrive i meriti, ma anche i limiti, dell'eco-efficienza (p. 31), nella misura in cui interviene ciò che possiamo chiamare l'effetto – rimbalzo<sup>12</sup> (anche se nel documento non si usa questo linguaggio). Di seguito, si cita in modo particolare la produzione di carne, come grande fonte di impatto ambientale. A p. 32, vengono denunciati i sussidi perversi alle attività antiecolologiche, e così via...

Possiamo dire che, in pratica, qui affiora una consapevolezza molto forte del fatto che l'attuale sistema incentrato sulla crescita è in realtà un sistema parassitario, dato che il produrre e il consumare all'interno di tale logica comporta dei costi enormi rimasti invisibili per troppo tempo, favorendo l'irresponsabilità diffusa di produttori, consumatori, decisori (non a caso, il documento è intitolato *Vivere al di sopra dei nostri mezzi*)... per invertire il processo e cambiare direzione, occorrono scelte coraggiose e responsabilizzanti: come prima mossa, facciamo perciò affiorare i

---

<sup>11</sup> Millennium Ecosystem Assessment, *Vivere al di sopra dei nostri mezzi: Patrimonio naturale e benessere umano. Dichiarazione finale del Board*, p.3.

<sup>12</sup> Per una panoramica degli studi sull'effetto – rimbalzo e sui limiti dell'eco-efficienza, si veda il *Quaderno dell'Associazione Eco-Filosofica* n. 12, marzo-aprile 2012.

costi occulti ma reali della crescita in tutte le prossime decisioni (cfr. p. 31). La *Dichiarazione finale del Board* resta indubbiamente uno dei documenti più avanzati espressi a livello istituzionale .

2007: viene ideato il progetto *TEEB* (*The Economics of Ecosystems and Biodiversity*), un'iniziativa congiunta di respiro internazionale, nata in seguito al vertice dei ministri dell'ambiente del G8+5 (Potsdam, 2007), e sostenuta fin dall'inizio dalla Commissione Europea. Stavros Dimas (all'epoca Commissario europeo per l'Ambiente) spiegò che si trattava di valorizzare la diversità biologica in quanto basilare per la prosperità delle nostre società. Occorreva portare l'attenzione di tutti sulla scomparsa della biodiversità e sul logoramento degli ecosistemi, e quindi sui costi (anche economici) di tali processi negativi. Vennero perciò avviati studi specifici, coordinati da Pavan Sukhdev, con il coinvolgimento di esperti di tutto il mondo . In lingua italiana, segnaliamo la pubblicazione della *Relazione intermedia* (2008)<sup>13</sup>: in questo importante studio, si evidenzia che il ruolo degli ecosistemi rispetto all'economia è stato sottovalutato. Mentre il PIL cresceva, il cosiddetto capitale naturale veniva silenziosamente degradato, ma gli economisti non se ne occupavano adeguatamente, perché privilegiavano l'andamento del PIL come unico indicatore della salute o meno del sistema. La *Relazione intermedia del Teeb* afferma senza mezzi misure che il PIL è una "bussola vecchia e difettosa", che ci impedisce di trovare la strada per un'economia in armonia con la natura (cioè per un'economia meno parassitaria). Ai fini di un benessere reale, occorre superare il PIL e valutare adeguatamente i costi effettivi dovuti alla perdita di biodiversità, fino ad oggi trascurati. Il *Teeb* ovviamente riprende gli studi ambientali precedenti (per esempio quelli che abbiamo citato), cercando di integrarli nel nuovo contesto di ricerca, in funzione di una nuova bussola orientativa, di una nuova visione del mondo capace di rivalutare la natura anche in contesto economico. Nonostante l'ideologia mercatista che affiora nel documento, occorre | riconoscerne i meriti, che sono notevoli: l'idea di fondo, quella che sorregge gli studi del *Teeb*, è che il benessere dipende in gran parte dalla salute degli ecosistemi, non tanto o non solo dal PIL, per cui diventa prioritario proteggere e rivitalizzare questi ultimi, invece di esaltare la crescita economica calcolata in modo unilaterale. Detto altrimenti: il parassitismo sulla natura non può più passare inosservato<sup>14</sup>, ed anzi bisogna

---

<sup>13</sup> *L'economia degli ecosistemi e della biodiversità - Relazione intermedia*. Comunità europee, 2008.

<sup>14</sup> Si tratta di una tesi condivisa da buona parte del mondo scientifico, ma colpevolmente ignorata da politici, amministratori, consumatori e docenti. Sul tema vi è ormai un'ampia letteratura: uno dei testi più recenti è *Natura in bancarotta*, titolo che allude al deficit ecologico provocato da un sistema economico insopportabilmente parassitario. Gli autori, tra l'altro, mostrano di aver ben compreso il ruolo essenzialmente positivo svolto da progetti internazionali come quelli sopra

privilegiare le iniziative sostenibili, cioè quelle che comportano un impatto più leggero sulla natura (che comunque andrebbe calcolato anche monetariamente, secondo vari esperti "mercatisti" del *Teeb*). Anche questa consapevolezza, pur non esente da ambiguità, è un contributo per il superamento del "capitalismo parassitario".

2001-2011: *Sustainable Development Commission* del Regno Unito e il rapporto *Prosperity without growth?*. La citata Commissione ha lavorato per un decennio sul tema della sostenibilità. Uno dei suoi esponenti più importanti, l'economista Tim Jackson, riprendendo il rapporto sopra citato, ha pubblicato un saggio di grande successo internazionale, con lo stesso titolo, ma togliendo significativamente il punto di domanda; è stato tradotto anche in italiano con il titolo *Prosperità senza crescita*<sup>15</sup>, formula che indica apertamente la necessità di uscire dal vecchio paradigma sviluppatista, che aveva sedotto non solo il mondo borghese, ma anche quello operaio, anticapitalista e apparentemente rivoluzionario. Anche le tesi dei sostenitori della decrescita e di *Ecological Economics* convergono su tale necessità: la crescita, ormai, è diventata antiecológica e antieconomica ad un tempo (cioè: parassitaria), perché, come ha ben spiegato l'economista Herman Daly in vari contesti, le disutilità provocate pareggiano o superano i benefici. Questo non significa tornare indietro, magari al medio evo o alle caverne, ma aprire nuovi scenari di civiltà e di benessere reale, al di fuori dei miti sviluppatisti e consumisti<sup>16</sup>, ormai deteriorati.

Arne Naess e il valore intrinseco della natura: benché Naess sia scomparso nel 2009, e i suoi principali lavori sull'ecologia profonda risalgano agli anni '70, lo citiamo per ultimo, per evidenziare che i suoi contributi sono a tutt'oggi indispensabili per completare il quadro culturale che si è cercato di tratteggiare. Un paradigma di decrescita, o di prosperità senza crescita, teso a oltrepassare il capitalismo parassitario, non può fare a meno delle istanze basilari dell'ecologia profonda, così come delineate dal filosofo norvegese e da altri: superamento dell'ecologia superficiale e dell'antropocentrismo, in nome del valore intrinseco di tutti gli esseri e dell'intera natura. Abbiamo accennato, all'inizio, al dibattito sul valore, dal punto di vista degli economisti classici e marginalisti; ai limiti strutturali di questo confronto, là dove esso oscilla tra due modi antropocentrici e utilitaristi

---

citati, M.E.A. e TEEB su tutti. Vedi J. Rockström - Anders Wijkman, *Natura in bancarotta*, Ed. Ambiente, 2014.

<sup>15</sup> Tim Jackson, *Prosperità senza crescita*. Ed. Ambiente, 2011.



di considerare la natura, che fanno capo alle nozioni di valore di scambio e di valore d'uso: è facilmente intuibile che entrambe appartengono ad un pensiero parassitario, il quale vede negli enti naturali possibili merci scambiabili o oggetti utilizzabili. Uscire dal pensiero parassitario (che non riguarda solo il capitalismo, ma anche economie sviluppatiste non necessariamente capitalistiche) significa vedere la natura mettendo in disparte i filtri riduttivi del valore di scambio e del valore d'uso: è questo che Naess aveva proposto con il concetto di valore intrinseco (applicabile a tutti gli enti), riformulazione in chiave occidentale moderna di una nozione tipica di antiche saggezze cosmocentriche orientali e occidentali<sup>17</sup>, che sapevano custodire con cura lo stile contemplativo e la reciproca appartenenza uomo – natura (basterà ricordare che, per la saggezza greca aurorale, non poteva darsi contrapposizione tra uomo e natura, nella misura in cui physis aveva un significato così ampio da includere tutto il mondo manifesto, e dunque anche gli umani). Da qui bisogna partire per rielaborare la teoria del valore in una prospettiva non parassitaria adatta al nostro tempo.

Fonte : *Quaderno di Ecofilosofia n. 27*. [www.filosofiatv.org](http://www.filosofiatv.org)

<sup>16</sup> La critica della crescita spesso viene letta dagli oppositori come se implicasse un ritorno a stadi premoderni. Su molti equivoci correnti, ha fatto chiarezza in modo perentorio il testo a più voci *Immaginare la società della decrescita* (Terra Nuova, 2012): si vedano in particolare le 20 FAQ in coda al libro (la FAQn. 3 riguarda proprio l'argomento in oggetto); uno strumento indispensabile per orientarsi nelle problematiche in oggetto.

<sup>17</sup> Le antiche saggezze occidentali hanno espresso e difeso in modo eloquente il punto di vista cosmocentrico: "Affermano che Dio ha fatto l'universo per l'uomo. L'universo non è stato generato per l'uomo più che per gli animali privi di ragione" (Celso, *Il discorso vero*, 74). "Anche quel piccolo frammento che tu rappresenti, uomo meschino, ha sempre il suo intimo rapporto col cosmo o un orientamento ad esso... La vita non si genera in funzione tua, ma tu vieni generato in funzione della vita cosmica" (Platone, *Leggi*, 903). Sulla base della stessa visione cosmologica, Giamblico esorta perciò a valorizzare "i grandi segni dell'unità, della reciprocità, della simpatia, della con-spirazione cosmica", cioè del fatto che tutti gli esseri, umani e non, in definitiva respirano assieme (con-spirano), in quanto espressioni di uno stesso grande soffio cosmico (vedi Giamblico, *Avviamento alla filosofia*, 21).